

DANIELLA IANNOTTA

“*Ha rovesciato i potenti dai troni/ha innalzato gli umili*” (Magnificat).

Umiltà e giustizia in Agostino Roscelli

«In Paradiso vi è chi non fu
martire, né contemplativo, né
vergine, ma non c'è nessuno che
non sia stato umile»
(Sant'Agostino Roscelli)

Ringrazio la Superiora Generale delle “Immacolatine”, Madre Maria Rosangela, per ospitarmi in questo incontro, che prende spunto dalla pubblicazione del bel libro di Valerio Lessi *Il fascino di una vita. Sant'Agostino Roscelli*. Ringrazio Suor Maria Valeria per l'invito rivoltomi a parlare in questa sede. Ringrazio tutte le “mie” Suore che, nei lontani anni '60, mi sono state accanto nei miei successi e nelle mie sconfitte, nelle mie ribellioni e nei miei rasserenamenti sempre accompagnandomi con simpatia e rigore, in breve con l'affetto vigile di vere educatrici. Come “antica” ex-alunna, insomma, mi sento grata e commossa di ritrovarmi qui dove ho trascorso gli anni belli della mia formazione spirituale e intellettuale. L'insegnamento più vivo, che serbo delle mie Suore e che mi ha costantemente accompagnato nel corso della mia storia umana e professionale, è tutto costruito attorno alla nozione di umiltà. “Umiltà è Verità”, mi sentivo costantemente ripetere dalle mie Suore. Umiltà è Verità, mi sono costantemente sentita risuonare nella mente attraverso le molteplici occasioni che tessono la trama della nostra storia di vita. Umiltà è Verità ci testimonia splendidamente il Magnificat mariano, che ho voluto prendere a titolo del mio intervento.

Ma, in che modo comprendere il legame profondo delle due nozioni, in che modo pensare la loro identità? Domanda inquietante che ha inquietato e che ancora inquieta la mia ricerca filosofica. Se, infatti, la filosofia, fin dal suo nascere, persegue la Verità nel tentativo di portarla a pensiero e parola in maniera assoluta e incontrovertibile, lo stesso non può dirsi dell'Umiltà, categoria estranea al questionamento filosofico ancorché radicale, tale cioè da inglobare nella domanda il domandante stesso. *Sed, quid est Veritas?*

Ebbene, se la filosofia nasce in Grecia come scienza – episteme – dell'Essere nella sua ragione di Essere e se, attorno a questo *telos*, costruisce il suo ideale predominante nel cammino del pensiero occidentale, altrettanto vero è che lungo lo stesso cammino una possibilità “altra” si attesta, in cui la Verità non è più considerata

come il possibile possesso di una parola capace di definirla in maniera univoca universale e necessaria, bensì come un orizzonte nel quale abitare lasciando risuonare una Parola “che viene da più lungi e da più in alto” – vorrei dire con le parole del mio Maestro Paul Ricœur.

Proprio all’interno di questo orizzonte alternativo vorrei collocare Sant’Agostino Roscelli e il “fascino” della sua vita – come recita il titolo del libro di Valerio Lessi che fornisce l’occasione di questo nostro incontro.

Cosa significa la suddetta alternativa da un punto di vista filosofico? In breve, ciò significa che la grandezza della cultura occidentale, di matrice squisitamente filosofica, poggia su una doppia anima, per così dire, che da una parte suscita il percorso della episteme rigorosa, della scienza “vera” oltre che “certa” – e debitamente utilizziamo la virgolettatura – scienza che si vuole universale e necessaria, assoluta cioè sciolta da qualsivoglia vincolo che ne possa inficiare le definizioni; dall’altra apre al riconoscimento della impossibilità di perseguire totalmente quel progetto di absolutezza e colloca il pensiero nell’ambito dell’indicibile, in ultima analisi del mistero, lasciando ad esso il compito del reperimento delle sue tracce e dell’ascolto del suo appello. Per fare un esempio banale, possiamo dire che la formula chimica di una molecola di acqua è H_2O – e si tratta di un oggetto scientifico in senso proprio, universale e necessario, metodologicamente assoluto – ma poi tutti noi, quotidianamente, quando abbiamo sete beviamo acqua e non il suo sostituto categoriale.

Da una parte abbiamo, dunque, il percorso della filosofia come episteme rigorosa che, in epoca moderna, si assesta a livello metodologico, cioè logico-formale-operativo delle scienze e delle loro procedure; dall’altra abbiamo una linea “sapienziale” del filosofare che si riconosce piuttosto come saggezza partecipativa dentro a un orizzonte veritativo di appartenenza, che la fonda e la sollecita. Nel primo caso, la filosofia è una sorta di generale accertamento del sapere da parte di una soggettività fondante – alludiamo, evidentemente, a quanto accade all’inizio dell’epoca moderna. Pensiamo al cartesiano *cogito ergo sum* e alla sua pretesa di porsi come certezza prima e indubitabile dell’essere in un atto di pensiero. Ora che io sia nell’atto stesso del mio pensare è davvero certezza indubitabile ma nulla vien detto quanto a ciò che io sono – e lo stesso vale nei confronti della realtà “scientifica” che sulla quella certezza dovrebbe trovare il suo fondamento. Da questo punto di vista, Kant compirà il passo decisivo laddove decreterà la intrascendibilità dell’esperienza in campo conoscitivo ma rimanderà tutto il resto all’ambito pratico e alle sue leggi. Nel secondo caso, allora, la filosofia non fa più questione di conoscenze – dell’io del mondo di Dio, secondo le modalità classiche della domanda filosofica – ma si pone come riconoscimento che la domanda di senso sul nostro essere nel mondo – chi siamo? da dove veniamo? dove andiamo? – si formula

all'interno di un orizzonte previo di appartenenza che ci istruisce e ci sollecita con le sue sfide. Insomma, per fare ancora un esempio banale, cominciamo a interrogarci sulle questioni ultime che concernono il nostro essere e il nostro destino con una lingua, che opportunamente chiamiamo “materna”, la quale determina i modi stessi delle nostre domande e ci fornisce gli strumenti – umani, culturali, spirituali – per potervi rispondere, sia pure in maniera fragile e precaria e perciò stesso non definitiva o definitiva.

Dentro a questo orizzonte sapienziale acquista senso la riflessione sulle grandi figure della santità e sugli apparenti paradossi che la storia della loro vita sembra snodare davanti ai nostri occhi. Così, la meditazione sulle sfide che Sant'Agostino Roscelli ci lancia con la sua vita e le sue opere – pratiche e spirituali a un tempo – non può certamente essere condotta lungo quella che abbiamo chiamato la via metodologica dell'accertamento del sapere, nella misura esatta in cui quella vita e quelle opere rifuggono da qualsivoglia definizione – al modo degli assiomi dei sistemi scientifici. Ma possiamo ben comprenderne il senso se operiamo una torsione dello sguardo, che ci colloca piuttosto in quell'orizzonte sapienziale in cui alla soggettività non spetta mai la prima parola, il primo giudizio di realtà, la prima definizione della Verità, ma semmai l'ascolto che si fa domanda e che immediatamente si riconosce come essere-di-dipendenza: dipendenza genetica, in quanto nati da un uomo e da una donna; dipendenza culturale, in quanto nati qui e non altrove; dipendenza spirituale, in quanto eredi di una Parola che ci costituisce come progetto di senso e di ascolto.

E, allora, per riprendere quello strano accostamento di Umiltà e Verità, bisognerà fare ancora uno sforzo previo e distinguere tra una verità come dimostrazione e accertamento di asserti; e una Verità come attestazione, testimonianza resa della capacità di mettersi in ascolto di un appello e di corrispondervi dentro a un orizzonte veritativo che ci abita e che mal sopporta di essere cosificato. Nel primo caso possiamo dire che la verità dimostrata appartiene – come dice Ricœur – al registro dello «io credo che»; nel secondo, la testimonianza fa capo a un «io credo in, laddove è *nella* parola del testimone che si crede» – e mutuo sempre da Paul Ricœur. Quale testimone più affidabile di Gesù laddove proclama: «Io sono la Via, la Verità, la Vita»? L'esperienza della fede – fragile e precaria da un punto di vista epistemologico, ma non ha forse detto Gesù: «beati coloro che crederanno senza aver visto»? – fa capo dunque alla saggezza di quella che abbiamo chiamato “seconda via”, lungo la quale si aprono prospettive alternative rispetto ai percorsi della scienza e del suo linguaggio. Ricœur, al quale ci siamo appena richiamati, nell'attestazione vede un importante *criterio epistemologico*, una conoscenza “altra” – ma pur sempre una conoscenza – che si spinge al di là delle esclusioni dei linguaggi logico-formali delle scienze e della pretesa di garanzia veritativo-verificazionista che le accompagna. Conoscenza di sé come capace di agire

e di soffrire, come capace di testimoniare possibilità “altre” di essere e pensare nel mondo. L’attestazione, pertanto, è «quella sorta di credenza e di confidenza che è connessa con l’affermazione del sé quale agente (e sofferente)». E «questa fiducia, questa fidanza, non sono da ricondurre all’opinione su di una scala del sapere oggettivo, in cui la *doxa* sarebbe inferiore alla *episteme*»¹ ma alla «iscrizione della verità in un registro diverso da quello della verifica»². E qui il pensiero corre alla terza Istruzione di Sant’Agostino Roscelli “alla santa umiltà”, dove sottolinea la “costanza” di Gesù nel rifiutare “la gloria degli uomini”: dice pertanto Agostino Roscelli:

«Voi Lo vedete nella Sua povera casa di Nazareth; che cosa operava Egli di grande? Questo solo il S. Vangelo ci dice: ubbidiva a Sua Madre e a Suo padre putativo S. Giuseppe; e li si applicava a lavori umili, quali possono esservi in una casa di poveri genitori.

Ignora Egli forse, quali umiliazioni Gli sono riservate dai Suoi nemici per tale tenore di vita? No, certamente: anzi, sa che era chiamato, il fabbro e il figlio del fabbro; sa che sarà tenuto per audace e presuntuoso, poiché, senza aver studiato, si mette ad insegnare.

Comprende benissimo tutto questo il buon Gesù, sapienza incarnata, eppure non dieci, non venti, ma trenta interi anni persevera in questo tenore di vita, così spregevole agli occhi del mondo. Durante questo tempo Egli non fa né prediche né miracoli, non compone volumi scritti con i quali avrebbe potuto facilmente guadagnarsi la meraviglia di tutti i secoli.

Quale mistero profondo! O Casa di Nazareth, vera accademia per tutto il genere umano, ma più per me, dove un Dio Maestro dà lezioni per trent’anni di una filosofia mai intesa, con la quale insegna all’uomo a farsi stolto per divenire sapiente.

Qui le riflessioni mi si affollano alla mente, Sorelle mie, e non mi sarebbe difficile dire molte cose. Ma piuttosto che dire, procuriamo di fare, poiché qui non giovano le parole ma i fatti; il nostro buon Maestro non insegna con precetti ma con esempi».

L’esempio della testimonianza, alla cui sequela, il discepolo attesta la propria capacità di mettersi in ascolto e di rispondere obbedendo.

Evidentemente, ciò non significa che, qui, vogliamo condannare la scienza, i suoi metodi, le sue procedure, i suoi risultati. C’è una meraviglia nelle scoperte scientifiche, che rende impossibile non subirne il fascino. Esplorare lo spazio e gli orizzonti sempre nuovi che apre davanti al nostro sguardo; scoprire un farmaco adatto a malattie finora considerate incurabili; sondare gli abissi marini; calcolare, progettare, sperimentare e così via, ebbene questi atteggiamenti nei confronti del

¹ P. Ricœur, *Sé come un altro*, tr. it. a cura di D. Iannotta, Jaca Book, Milano 1993, p. 98.

² *Ibidem*, p. 99.

mondo richiedono procedure rigorose, universali e necessarie, assolute entro i confini delle loro metodiche operative, che costruiscono un ambiente etico di grande rilievo, nella misura esatta in cui l'univocità del loro linguaggio consente una "universalità scambiabile" nella comunità mondiale dei ricercatori in grado di collaborare al perseguimento di risultati condivisi a vantaggio di tutti. E questo genera non soltanto meraviglia, ma anche ammirazione e stupore nei confronti della scienza, splendido frutto della filosofia occidentale. Non bisogna però dimenticare che l'accordo è relativo agli *oggetti* e alle *procedure* di una disciplina data e, dunque, non investe – né può investire – il più vasto campo della scelta, ove entrano in gioco la libertà e la responsabilità personali. La scienza, insomma, *dimostra* nella misura in cui indaga le possibilità che le nuove scoperte offrono all'intervento umano, ma già la *decisione* di rendere operative quelle possibilità non è più della scienza ma appartiene alla *scelta* illuminata in senso etico-morale e non puramente procedurale. Ne dà una superba testimonianza Wittgenstein, laddove – all'epoca del *Tractatus* profondamente toccato dal compito etico di una comunicazione senza fraintendimenti – non può non riconoscere che: «anche una volta che tutte le *possibili* domande scientifiche hanno avuto risposta, i nostri problemi vitali non sono ancora neppure toccati» (prop. 6.52).

La meraviglia, l'ammirazione, lo stupore, lo sfondo etico dell'impresa, dunque, non scaturiscono dall'ambito scientifico in senso stretto, e cioè dal punto di vista delle sue delimitazioni metodologiche. Lo dicevamo poc'anzi a proposito dell'acqua. Il chimico lavora con H₂O ma, quando ha sete, anche lui beve acqua. E quando ama, quando prega, quando si impegna a vantaggio di altri, non sta componendo o scomponendo molecole chimiche, bensì vive mirando a qualcosa d'altro, che mal sopporta le strettoie di una definizione. Qualcosa d'Altro, e cioè quella alterità che è in noi, che ci genera e che orienta la nostra vita, le nostre scelte, i nostri progetti. Questa via "sapienziale", che sollecita il nostro impegno all'interno del mondo, comunque, non è alternativa in maniera "assoluta" alla via metodologica ma semplicemente "altra". È la via dei santi che, nello scoprirsi accolti da una Parola che li chiama, a quella corrispondono interamente con tutta la propria vita. È la via di noi tutti, chiamati alla santità, laddove – ce lo dice Sant'Agostino Roscelli – in Paradiso non ci sono soltanto martiri o vergini, ma di sicuro quelli che lo abitano sono umili. Ecco, dunque, che uno squarcio si apre per quel legame di Umiltà e Verità, su cui ci stavamo interrogando. Se, infatti, la Verità del nostro essere nel mondo è tale da farci percepire come esseri-di-dipendenza, allora l'Umiltà altro non è che la consapevolezza di non essere mai primi, bensì dipendenti-da, alla stregua del neonato che può vivere soltanto se la mamma – o chi per lei – se ne prende cura.

Nella prima Istruzione alla "santa Umiltà", Sant'Agostino Roscelli ammonisce:

«Il più grave di tutti gli ostacoli che impedisce all'amore di Dio di stabilirsi nei nostri cuori, è la superbia; quel disordinato amore di noi stessi, per cui,

dimenticando il Creatore ed i Suoi doni né lo adoriamo praticamente per quello che Egli è né Lo ringraziamo degnamente per i Suoi doni, tanto siamo lontani dall'amarLo come si conviene e per quello che merita!».

La superbia di sentirsi possessori del mondo e di se stessi – “*maître et possesseur de la nature*” diceva Cartesio del *Cogito* – la superbia di confondere la libertà con l'arbitrio di chi pensa di poter decidere dei propri comportamenti e del proprio destino, la superbia di collocarsi al primo posto, come se il mondo girasse attorno alla nostra soggettività e alle sue scelte. Di contro, Valerio Lessi a più riprese nel suo libro ci mostra quanto il comportamento di Roscelli – vuoi in qualità di confessore oppure di direttore spirituale, di educatore o di catechista, di amministratore o di fondatore di un ordine religioso – sia stato tale che «mai ha scelto di mettersi in primo piano e sempre, con umiltà e obbedienza, ha servito la Chiesa nel ruolo che gli è stato affidato»³. E, opportunamente, cita quanto ebbe a dire il Cardinale Giuseppe Siri, nel 1976 in occasione di una commemorazione della figura e l'opera di Agostino Roscelli:

«Quando era a San Martino, faceva comparire l'arciprete; quando era agli Artigianelli, metteva in mostra don Montebruno; quando era alla Consolazione, in mancanza d'altri, metteva avanti i pilastri che gli facevano da pio paravento». Di fronte a questo stile pastorale che Lessi connota “apparentemente dimesso”, Siri ancora ci aiuta a comprendere: «Non era fuga: era il coraggio di una scelta precisa e netta, quale la maggior parte degli uomini non sa fare, ed era il posto volutamente lasciato soltanto a Dio».

La scelta precisa e netta di chi si sente beneficiario di un dono, il dono della vita che, nella misura esatta in cui è stato ricevuto, deve essere trasmesso ad altri nella sequela delle generazioni.

L'economia del dono – e riprendo qui l'insegnamento di Paul Ricœur – fa capo a una logica “altra” rispetto a quella dell'equivalenza, della distribuzione “giusta” ed è la “logica della sovrabbondanza”, del comandamento “nuovo” per cui Gesù ci chiama a riflettere:

«Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti. Infatti, se amate quelli che vi amano, quale ricompensa ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Voi, dunque, siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5, 44-48).

³ V. Lessi, *Il fascino di una vita. Sant'Agostino Roscelli*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2016, p. 20.

Comandamento nuovo, che mi piace leggere con l'interpretazione di Ricœur:

«Etico, dunque – e tuttavia sovra-etico – è il comandamento nuovo, nella misura in cui costituisce in qualche modo, la proiezione etica più vicina a ciò che trascende l'etica, vale a dire l'economia del dono. È così proposta una approssimazione etica all'economia del dono, che potrebbe riassumersi nell'espressione: *poiché* ti è stato donato, dona tu a tua volta. Secondo questa formula e in forza di questo “poiché”, il dono si rivela esser fonte di obbligazione»⁴.

Dono “asimmetrico”, evidentemente, laddove si tratta di comportamenti di comportamenti paradossali ed estremi:

«quegli stessi – anche qui cito Ricœur – raccomandati sulla scia del comandamento nuovo: “Amate i vostri nemici, fate del bene a coloro che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi maltrattano. A chi ti percuote sulla guancia, porgi anche l'altra; a chi ti leva il mantello, non rifiutare la tunica. Dà a chiunque ti chiede; e a chi prende del tuo, non richiederlo” (Lc VI, 27-30)”. Questi impegni, eccezionali ed estremi, sono stati assunti da san Francesco, Gandhi, Martin Luther King»⁵.

Comandamento impossibile, potremmo dire di primo acchito, eppure tale da “riorientare il nostro sguardo” su possibilità “altre” di essere nel mondo per poter vivere felici «con e per altri, all'interno di istituzioni giuste» – e lo dico ancora con le parole di Paul Ricœur a proposito dell'orizzonte etico delle nostre appartenenze. E chi di noi non ha sperimentato che, nel “porgere l'altra guancia”, e cioè nell'offrire testimonianza di un modo di essere insieme differente da quello dell'odio, del risentimento, della vendetta si aprono percorsi insospettabili di legami, interazioni, cooperazioni? È quanto suggerisce Agostino Roscelli nelle sue Esortazioni alle Suore, nelle Regole che egli detta per la costituzione di un Ordine religioso, votato all'educazione delle giovani, alla loro istruzione e, sommamente, alla loro formazione spirituale ed umana, laddove si tratta, in senso proprio, di un “pensare altrimenti”, che rende possibile uno sguardo “altro” di fronte ai nostri pregiudizi, ai nostri progetti e alle nostre stesse convinzioni. È l'Umiltà che, nel servizio dell'educazione, è sommamente Verità, trasmessa nell'istruzione e testimoniata nell'accoglienza.

Così, Valerio Lessi, parlando del Roscelli educatore, ricorda come egli mirasse a sottolineare, innanzitutto che

«si possono raggiungere positivi risultati in campo educativo se l'insegnante nutre stima e amore per la propria missione [...]. Per esercitare al meglio questa missione, l'insegnante dovrà essere allenata al dominio di sé, frenando

⁴ P. Ricœur, *Amore e Giustizia*, ed. it. a cura di I. Bertoletti, Morcelliana, Brescia 2000, p. 35.

⁵ *Ibidem*, p. 39.

sul nascere ogni sentimento di cattivo umore, di risentimento, di impazienza. Roscelli sembra voler dire che l'alunno [...] deve avere di fronte un adulto, una persona che ha raggiunto piena maturità». E prosegue:

«Altra condizione essenziale per la buona riuscita dell'attività educativa è l'amore che gli insegnanti devono avere per gli alunni al fine di essere riamati e stimati. L'insegnante deve poi cercare di conoscere a fondo ciascun alunno [...]. Se sono adolescenti, deve saperli consigliare e incoraggiare nei momenti di difficoltà. Nessuno deve mai essere avvilito per gli eventuali insuccessi, al contrario l'insegnante deve mostrarsi fiducioso nella sua riuscita». All'uopo, conclude Lessi proponendoci l'insegnamento di Agostino Roscelli:

«I docenti devono amare la disciplina, la materia che insegnano e devono curare il costante aggiornamento, perché non è possibile insegnare bene ciò che non si conosce bene»⁶.

Ora, nel dettare le norme del nuovo ordine religioso, indubbiamente il vocabolario e le istruzioni mirano a delineare la figura dell'educatore alla luce dell'insegnamento di Gesù, ma posizioni di una contemporaneità stupefacente possiamo trovare, che ci danno a pensare oggi nella fresca e semplice immediatezza e comprensibilità del messaggio. Traendo ancora da Lessi che lo cita, dice Agostino Roscelli:

«Osservate la grande moltitudine degli uomini che ogni giorno si aggira sulla terra: chi va, chi viene, chi corre, chi viaggia, chi litiga, chi suda, chi, in qualunque modo, si affatica, e vedete che tutto questo gran movimento è sempre indirizzato ad avere qualcosa di più e costerebbe certo fatica trovare un uomo solo che farebbe un passo in meno per averne di meno. Non è forse evidente che le ricchezze non si acquistano senza mille sollecitudini, le quali soffocano, a guisa di spine, ogni buon seme della divina parola nei nostri cuori?»⁷.

Osservazioni "fenomenologiche" vorrei dire, che anche un filosofo quale Nietzsche, nell'aforisma 319 de *La Gaia scienza* sottolinea:

«Il furibondo lavoro senza respiro [...] comincia già per contagio a inselvaticire la vecchia Europa e a stendere su di essa una prodigiosa assenza di spiritualità. Ci si vergogna già oggi del riposo, il lungo meditare crea quasi rimorsi di coscienza. Si pensa con l'orologio alla mano [...] si vive quasi come uno che continuamente "potrebbe farsi sfuggire" qualcosa. "Meglio fare una qualsiasi cosa che nulla", anche questo principio è una regola per dare il colpo di grazia a ogni educazione e ogni gusto superiore [...]. La prova di ciò sta nella *grossolana chiarezza* oggi pretesa ovunque, in tutte le situazioni in cui l'uomo vuole essere onesto con l'uomo [...], non si ha più tempo né energia

⁶ V. Lessi, *Il fascino di una vita. Sant'Agostino Roscelli*, cit., pp. 76-77.

⁷ Sant'A. Roscelli, cit. in *Ibidem*, p. 42.

per il cerimoniale, per ogni *esprit* nella conversazione, e soprattutto per ogni *otium*».

Parole di una straordinaria lucidità che sembrano dipingere i nostri tempi inquieti e affannati, assordati dal rumore e incapaci di concentrazione meditativa. Parole di una stupefacente attualità, che accomunano un pensatore e un santo nel dipingere lo smarrimento che i comportamenti umani talvolta generano e che postulano una maniera “altra” di essere nel mondo. E, infatti, di contro e a un tempo, proprio in questa società è grande il bisogno di recuperare quelle dimensioni di senso che non fanno capo tanto alla efficienza e alla presunzione di una autosufficienza dell’umano e dei suoi prodotti sia pur degni di nota, quanto piuttosto alla umiltà di un sentirsi dipendenti e in debito con un Altro (con la maiuscola) che ci costituisce e ci apre alle nostre stesse potenzialità.

A questo punto del nostro percorso, vorrei farmi un’ultima domanda: posto il nesso, sia pur complesso e problematico, della Umiltà con la Verità, cosa ha da fare questo con la giustizia, che appare nel titolo che ho voluto dare al mio intervento? Cosa ha da fare la Giustizia – virtù per eccellenza, secondo Aristotele – con l’Umiltà e il nascondimento che Sant’Agostino Roscelli ci testimonia? Nascondimento, diciamolo subito, che non gli ha impedito di essere impegnato, a tutto tondo, in quello che oggi chiameremmo “il sociale”, e soprattutto che non gli ha impedito di diventare il Fondatore di un ordine religioso!

Tornando alla giustizia, questa ha da fare con la distribuzione e la retribuzione – di incarichi, onori, oneri, ricchezze... – ha da fare con la correzione, con l’esercizio dell’uguaglianza, ha da fare, in breve, con l’amministrazione della legge nella poliedricità dei suoi dettami e delle sue applicazioni. E in siffatto esercizio non può che porsi come universale, al di sotto del quale sussumere i casi particolari per poterne dirimere ambiguità e contestazioni. Ma, proprio nella sussunzione del particolare nell’universale, si manifestano i casi difficili, “indecidibili”, di fronte ai quali tuttavia è necessario pronunciare un giudizio, mettere fine alla discussione. Si tratta di un compito arduo, che fa entrare in scena una figura nuova, la figura dell’equità. Prendiamo Aristotele che, della e sulla giustizia, ci ha lasciato pagine di insuperata contemporaneità. Dell’equo, egli dice che in quanto «correttivo del giusto legale», consente di «trattare correttamente» di quei “casi singoli” che sfuggono alla “norma universale” e che il «legislatore stesso (...) avrebbe incluso nella legge, se avesse potuto conoscere il caso in questione». Se ne deduce che «l’equo è giusto, anzi migliore di un certo tipo di giusto, non del giusto in senso assoluto, bensì del giusto che è approssimativo per il fatto di essere universale.»⁸. Testo straordinario, questo, di Aristotele che consente di cogliere, a un tempo, la necessità imprescindibile dell’universale e la tensione che in esso rimane sempre viva con quel particolare che lo incarna nel suolo concreto della *praxis*. Suolo, sul quale, l’equo è il saggio il quale «non è pignolo nell’applicare la giustizia fino al peggio, ma è piuttosto portato a tenersi indietro, anche se ha il conforto della legge». Parole sconvolgenti, se vi prestiamo bene attenzione, laddove Aristotele dipinge l’uomo equo come colui che

⁸ Aristotele, *Etica Nicomachea*, tr. it. a cura di C. Mazzarelli, Rusconi, Milano 1976, V, 10, 1137 b 1-27.

per sé *prende meno del dovuto*, che si tiene indietro pur di favorire la felicità dei rapporti interumani nei momenti difficili. Sembra quasi che, evangelicamente richiamando il “porgi l’altra guancia”, Aristotele stia descrivendo il nostro Agostino Roscelli. E con le sue parole voglio concludere:

«Di povertà, di mortificazione e di altre virtù, si erano forse dati precetti e si erano visti esempi, sebbene imperfetti, anche prima che Gesù venisse quale redentore del mondo; ma di umiltà: né precetto né esempio né realtà né apparenza, possono mostrarci tutti i secoli precedenti la sua venuta.

I superbi filosofanti di Atene e di Roma, che pure facevano professione di saper tanto, hanno ignorato perfino il nome di questa virtù. Gesù la portò dal cielo, e dovette venire ad insegnarla agli uomini. Ma in che modo la insegnò? Non col metodo così spesso usato dai maestri della terra, cioè, insegnando e non facendo o facendo tutto l'opposto! Egli prima umiliò se stesso: spese i lunghi anni della Sua vita nell'insegnarci ad essere umili con l'esempio; poi ci diede i precetti e comandò che chi è maggiore fra noi si faccia come inferiore; che ci umiliamo se vogliamo essere esaltati; che porgiamo anche la sinistra a chi ci percuote la guancia destra, e così via». (*Seconda Istruzione*

E, ancora, nella *Terza Istruzione*

«Non fece Egli come coloro che vanno alla ricerca degli onori, i quali in ogni loro azione non mirano che a conseguire stima dagli uomini.

Egli, nel Suo operare, non mira che a fare del bene agli altri e a far piacere al Suo Divin Padre, perciò non vuole accettare nessuna umana benemeranza, benché Gli sia dovuta».

Valerio Lessi, a pag. 62 del suo testo, ci ricorda un passo importante del testo fondativo delle Suore dell’Immacolata:

«La norma del loro vivere, per nulla severa ma semplice e benigna, dovrà essenzialmente ridursi ad amare Iddio sommamente, amare il prossimo in Dio, amare insomma e servire, faticare e pregare, e in tutto sempre obbedire a imitazione di Gesù Cristo, obbediente fino alla morte di Croce. Da questa norma non si debbono mai allontanare».

Insomma, quanto di più lontano dalla superbia di tanti nostri atteggiamenti.